

Popoli, governi e fisionomia del territorio

Nella Sala della Pace del Palazzo Pubblico di Siena ci sono le grandi allegorie degli *Effetti del Buon Governo nella città e nella campagna* e del *Cattivo Governo e dei suoi effetti* affrescate fra il 1338 e il 1340 da Ambrogio Lorenzetti.

La prima è la puntuale descrizione di una città ordinata, prospera e pulita fatta di edifici solidi e ben mantenuti e di una campagna ricca, coltivata e saggiamente gestita e vuole descrivere gli effetti “fisici” di una esperta, oculata e onesta amministrazione.



Il buon governo

La coscienza dell’esistenza di tale legame è sempre stata ben presente nella cultura e nell’immaginario collettivo dei nostri popoli.

La si trova nell’arte della pittura con i paesaggi che sembrano partecipare con le proprie forme (a volte tristi, a volte gioiose) agli avvenimenti descritti fino a diventare scenario morale e la si trova nella letteratura con uguali caratteri: dal paesaggio che deperisce con la decadenza di Artù (e del suo governo) alla forte identificazione fra potere maligno e distruzione del territorio (e fra ritorno del potere “buono” e rinascita della natura) in tutta l’opera di Tolkien.

Proprio come il modo con cui viene tenuta una casa la dice lunga sui vizi e le virtù della famiglia che la abita, sulle sue condizioni economiche e culturali o addirittura sul tipo di rapporti e di armonia che c’è fra i suoi membri, alla stessa maniera le modalità di gestione di un territorio – e quindi i suoi caratteri fisici di origine antropica – raccontano tutto sulla comunità che vi risiede.

Taluni elementi non necessitano neppure di un occhio allenato per essere percepiti e valutati interamente: il grado di manutenzione delle infrastrutture e delle abitazioni, la pulizia degli spazi collettivi e la più generale impressione di ordine.

Con essa contrasta il secondo affresco (purtroppo assai guasto) che descrive invece i rovinosi effetti sul territorio di un governo incapace, corrotto e immorale. Non è casuale che si sia voluta utilizzare la descrizione fisica dei luoghi per simbolizzare la qualità di governo, intesa come sovrapposizione del grado di civiltà di una comunità e del livello di efficienza e correttezza di chi l’ammini-



Il cattivo governo

Quasi ovunque indipendentismo e ambientalismo si sovrappongono ed è giusto così perché l'affrancamento di una comunità non può non essere totalizzante e riguardare la liberazione fisica, economica e culturale della gente ma anche dello spazio fisico in cui vive, che è la proiezione della sua identità.

Questa sovrapposizione è presente nella quasi totalità degli autonomismi sia pur in forme e sensibilità variabili a seconda delle specifiche condizioni locali.

I tibetani lottano contro la violenta imposizione sulla loro terra di insediamenti e di infrastrutture, le comunità di nativi americani difendono i propri habitat naturali e i rapporti tradizionali con il territorio, bretoni e tirolesi sono molto attenti alle forme identitarie nel paesaggio e nell'architettura, i corsi arrivano ad azioni violente contro le speculazioni edilizie nelle foreste.

L'autonomismo e l'indipendentismo padani erano partiti bene: uno dei dodici punti programmatici originari della Lega Lombarda riguardava proprio la difesa del territorio, poi (col tempo, le compromissioni di potere e le cattive compagnie) hanno prevalso vizi e lobby del cemento, dei cacciatori, delle grandi opere, della Tav, dell'Expò, dei grattacieli e dell'edificabilità a go-gò, senza freni e senza qualità.

Così facendo un intero movimento politico e culturale ha perso una buona fetta della sua anima, delle sue pulsioni morali e si è "normalizzato" in un partito italiano del tirare a campare, degli oneri di urbanizzazione, del "progresso inarrestabile", e di un *laissez-faire* declinato nelle forme più squallide del "lasciar fare ad amici e potenti".

Per quasi dieci anni la Regione Lombardia ha avuto assessori al territorio leghisti: ci sarebbe stato tutto il tempo per cambiare rotta, fermare il disastro ambientale e impostare una seria politica di riqualificazione territoriale basata su efficienza e coerenza culturale.

Morpurgo, eletto col Pci, ci aveva messo molto meno negli anni '70 a fare e fare approvare la Legge Urbanistica della Regione.

Oriol Bohigas, assessore di Barcellona, ha trasformato Barcellona: i risultati sono per molti versi discutibili, ma ha indubbiamente creato un linguaggio di forme specifiche dell'autonomismo catalano.

Gli enti pubblici devono non solo occuparsi di normative e di controlli, ma anche di dare il buon esempio con la gestione degli spazi pubblici e la qualità degli edifici pubblici.

Scuole, municipi, edifici di uffici dovrebbero essere il catalogo della buona architettura, dell'identità fisicizzata, della storia e della cultura del posto.

Purtroppo è stato fatto proprio il contrario: il potere ha devastato linguaggi e tradizioni imponendo forme estranee e anti-identitarie: il neo-rinascimento posticcio del Regno d'Italia, lo stile littorio del fascio, la paccottiglia curiale dei democristiani, lo sgangherato internazionalismo delle sinistre e oggi il nulla che tende a trasformare le nostre città in Abu Dhabi o in periferie di Aleppo.

Purtroppo nella perversione sono caduti anche certi autonomisti.

Tutti ricordano la scuola di Adro. Lo scandalo che aveva sollevato l'utilizzo parossistico del Sole delle Alpi: non si mette un simbolo sullo zerbino o sul posacenere. Bastava un leone o un biscione in pietra, e la cosa avrebbe funzionato senza problemi. Ma nessuno si è soffermato sull'edificio: uno scatolone anonimo e apolide da infilare in qualsiasi posto senza

identità, da Helsinki a Buenos Aires. Che identità si insegna ai bambini se li si fa crescere in un brutto capannone?

Non va meglio in Piemonte, come hanno mostrato la gestione della viabilità per la Coppa del mondo di sci del 1997 e delle Olimpiadi Invernali del 2006, che hanno causato il fallimento di numerose aziende e il depauperamento del territorio; o la discutibile costruzione dei due grattacieli, quello di Massimiliano Fuksas, futura sede della Regione Piemonte costato 260 milioni di euro e fino a oggi inutilizzato, e quello del senatore a vita Renzo Piano; o la formazione della cosiddetta “baraccopoli alle basse di Stura”, omologo torinese della tolkieniana Mordor. Neppure la Valle d’Aosta è immune da sperperi devastanti, soprattutto in grandi opere e iniziative fallimentari, come l’inutile ristrutturazione dell’Hotel Billia e del Casinò di Saint Vincent costata oltre 100 milioni di euro, come gli oltre 6 milioni spesi per il vallo di contenimento della frana di La Saxe a Courmayeur o gli oltre 30 milioni per i lavori all’aeroporto Corrado Gex, rimasto incompiuto e pressoché inutilizzato, mentre incombe l’ombra dei treni bimodali.

Anche a livello di slogan e di enunciazioni la deriva è stata inarrestabile: si è passati dai poco eleganti ma significativi “più alberi e meno terroni” degli anni ruggenti, ai poco più politicamente corretti “più foreste e meno foresti”, fino al patetico e ragionieristico “cinque milioni di alberi in Lombardia entro il 2018” dell’ultima campagna elettorale: c’è già un ritardo di 900.000 pianticelle che sottolinea l’assoluta vacuità dell’affermazione.

Invece l’associazione fra indipendenza e qualità del territorio non potrebbe (e dovrebbe) essere più forte che in Padania, per tutta una serie di ragioni piuttosto robuste.

Innanzitutto perché si è in presenza di un evidentissimo caso di bioregione, di scampolo di mondo molto fortemente interconnesso in ogni componente naturale e antropica del paesaggio (con la sola parziale eccezione della Liguria subappennina): clima, geografia, geologia, idrologia, biologia e tutto il resto ne fanno una zona fortemente omogenea.

Oltre a ciò, la tipologia degli insediamenti umani e la loro continuità, le vie di comunicazione e i caratteri socio-economici ne aumentano la compattezza strutturale: qualcuno l’ha definita una metropoli continua, che è un modo un po’ brutale per indicare una solida unità antropologica.

A tutto questo si aggiunge che la pessima qualità delle condizioni ambientali di quasi tutta l’area padano-alpina è il risultato di uno sfruttamento economico e fiscale che è cominciato con l’unità italiana, da quando cioè si è addossato al Nord il compito di fare da motore trainante dell’intera penisola senza concedergli le risorse per mitigare i danni ambientali che derivano dall’eccesso di attività produttive.

In tutti i paesi civili una ragionevole quota-parte della ricchezza prodotta è devoluta per rimediare agli inconvenienti che la produzione genera sull’ambiente e sulla qualità della vita degli abitanti: in Valle Padana le risorse vengono prelevate dallo Stato che le impiega altrove, impedendo ai padani di tenere pulita, in ordine e in salute la propria casa.

C’è anche una rapina ambientale di radice culturale: le leggi e le disposizioni che regolano la gestione del paesaggio sono frutto di decisioni romane; il tipo e la forma degli

interventi sul territorio sono frutto di azioni dirette del governo centrale o ne sono condizionate dal tipo di cultura prevalente nelle scuole, nelle università e nell'ambito culturale statale che è improntato a forte mediterraneità.

Non esiste (e viene impedito che si sviluppi) una cultura architettonica e ambientale locale e identitaria che possa esprimere le evoluzioni nel tempo di un modo di rapportarsi col territorio che per millenni ha consentito alle comunità padane di costruire uno dei territori più belli, ricchi e sani del mondo intero: «L'immenso deposito di fatiche» di cui scriveva Cataneo.

Rimediare alle devastazioni ambientali e urbanistiche della Padania deve essere uno dei compiti principali di ogni autonomista e “restaurare” il territorio padano a condizioni di ec-



La meira bargiolina.

cellenza ambientale non può non essere la più evidente conseguenza dell'indipendenza.

Insomma bisogna rendere fisicamente visibile sul paesaggio la libertà delle nostre comunità: una casa libera è più pulita e bella.

Si è citato Tolkien. Una delle parti di gran lunga più belle del Signore degli Anelli è il ritorno degli hobbit alla Contea:

Sull'altra sponda del fiume videro ch'erano state costruite delle nuove case: a due piani, con strette finestre rettangolari, spoglie e scarsamente illuminate; il tutto molto squallido e per nulla in carattere con la Contea. (...)

La graziosa fila di antiche caverne hobbit sull'argine nord del Lago era in uno stato di miserabile abbandono, e i loro giardinetti che prima scendevano allegri e vivaci sino al bordo dell'acqua erano pieni di erbacce. Peggio ancora, vi era un'intera fila di orribili case nuove lungo la riva del Lago nel punto in cui la Via per Hobbiville costeggiava l'argine. In passato correva lì un viale alberato. Ora gli alberi erano scomparsi tutti. E guardando sconvolti in direzione di Casa Baggins, videro in lontananza un alto camino di mattoni. Vomitava fumo nero nell'aria della sera. (...)

Fu una delle ore più tristi della loro vita. La grande ciminiera si ergeva innanzi a loro, e man mano che attraversavano l'antico villaggio, passando davanti a lunghe file di squallide case nuove, videro il nuovo mulino in tutta la sua sporca bruttezza: un grosso edificio di mattoni a cavallo del corso d'acqua, che esso inquinava con i suoi vapori e i luridi rigurgiti. Lungo tutta la Via di Lungacque gli alberi erano stati abbattuti. (...)

Così Sam piantò degli alberelli in tutti i luoghi in cui erano state distrutte piante particolarmente belle o amate, e mise un granello della preziosa polvere alla radice di ognuno. (...)

La primavera superò ogni sua più ardita speranza. Gli alberi incominciarono a germogliare e a crescere; il tempo sembrava aver fretta, come se un anno contasse per venti. Nel Campo della Festa spuntò uno splendido alberello: aveva la corteccia argentata e lunghe foglie, e in aprile si coprì di fiori dorati. Era un mallorn, e divenne la meraviglia del vicinato. E dopo alcuni anni, quando crebbe in grazia e in bellezza, la sua fama dilagò, e la gente veniva da lon-

tano per vederlo: l'unico mallorn ad ovest delle Montagne e ad est del Mare, ed era uno dei più belli del mondo¹.

“Terra di Mezzo” era come i nostri lontani antenati chiamavano questa terra. Non è il solo parallelismo: anche la nostra Contea è stata devastata e occupata da prepotenti venuti da fuori. Non abbiamo la polvere magica degli elfi, ma questo non ci deve impedire di ricostruire il nostro paese, e di cercare di renderlo libero e bello perché (come si è visto) le due cose vanno assieme.

Gilberto Oneto



I grattacieli torinesi di Fuksas e Piano, come le torri di Saruman.



La baraccopoli delle Basse di Stura - Torino, come nelle terre di Mordor.

1 J.R.R. TOLKIEN, *Il Signore degli Anelli*. Milano, Rusconi, 1977, pp. 1188, 1195, 1209, 1217.